Scioperano industria e Sud per contratti e investimenti

una conferma del pericolo che grava sull'economia italiana».

La Confindustria, dunque, detta condizioni politiche al governo, compromettendo la preannunciata iniziativa di mediazione del presidente del Consiglio sui contratti. La pretesa di una modifica strutturale dell'attuale meccanismo della scala mobile è consegnata nelle mani di Spadolini. Ma se dovesse tornare nelle mani di Merloni, questi sa già cosa fare. Il direttivo, infatti, ha «espresso piena adesione alla linea di fermezza» fin qui perseguita «in materia di negoziato sul costo del lavoro e di rinnovi contrattuali». Una «linea» che uno dei massimi esponenti dei «falchi» confindustriali, Walter Olivieri, ha riassunto nel ricatto scala mobile o contratti (e non è certo senza significato che proprio l'esponente della Federmeccanica sia stato chiamato, in qualità di direttore centrale, a gestire i rapporti sindacali dell'organizzazione). Di fatto Merloni ha ricevuto un nuovo mandato, questa volta da un direttivo forte del pronunciamento pressoché unanime dell'ultima assemblea.

E per non lasciare margini di equivoco, il comunicato sottolinea che l'approccio ai rinnovi contrattuali «passa attraverso un riesame della struttura del salario in tutte le sue componenti». Compresa, quindi, la scala mobile.

Il negoziato «globale» così riproposto finirebbe, però, per svuotare di contenuti ogni trattativa contrattuale ed esautorare l'autonomia delle categorie. Un obiettivo che di per sé comporterebbe un salto indietro nelle relazioni industriali. Ecco perché il sindacato ha chiamato l'intero movimento a dare domani, con lo sciopero nazionale dell'industria e lo sciopero generale del Mezzogiorno, una risposta all'attacco e alla linea. di restaurazione della Confindustria. Una mobilitazione che vuole parlare anche al governo, perché la necessaria mediazione non può prescindere dall'autorità e dal rigore di un'autentica politica di sviluppo e di utilizzazione piena delle risorse, a cominciare da quelle del Mezzogiorno. Invece, si è visto qual è il costo sociale delle scelte recessive che hanno finora caratterizzato il quadro economico: un disavanzo superiore di quasi 20 mila miliardi a quanto era stato preventivato; un tasso d'inflazione ancora elevato; mezzo milione di disoccupati in più; un progressivo indebolimento dell'intero sistema produttivo. Proprio questa realtà finisce per offrire pretesti alle posizioni più strumentali della Confindustria. Anche per questo la giornata di lotta di domani sollecita — lo ha sostenuto Pio Galli — l'unità «del movimento sindacale e di tutte le forze progressiste».

Esempi di responsabilità e di ragionevolezza, che si scontrano oggettivamente con i propositi confindustriali, non mancano. Proprio ieri l'ASAP (l'organizzazione delle aziende dell'ENI) ha ufficialmente comunicato ai sindacati dei metalmeccanici, dei tessili e dei chimici la propria disponibilità ad aprire le trattative per i contratti. Con la FLM è già stato concordato per il 2 giugno l'inizio dei negoziati, e per questa ragione le aziende metalmeccaniche pubbliche del Nord aderenti all'ASAP sono esentate dallo sciopero di domani. Altrettanto avverrà per le piccole imprese organizzate dalla Confapi, anche se l'inizio del confronto dell'altro giorno ha messo in campo le difficoltà dei negoziati. Ma queste ultime non spaventano certo il sindacato. Il problema è che si tratti, e che i negoziati siano «veri»: entrino, cioè, nel merito delle rivendicazioni che si caratterizzano non per gli aumenti salariali (coerentemente con l'indicazione del «tetto» del 16%), bensì per i diritti e i poteri d'intervento del sindacato sull'organizzazione del lavoro, la struttura delle qualifiche professionali e le ristrutturazioni industriali. È forse questo che spaventa la Confindustria? Fatto è che proprio in questi giorni — lo hanno riferito Nella Marcellino e Rino Caviglioli, della FULTA, in una conferenza stampa — ben settanta accordi aziendali per i premi di produzione in tutta Italia sono stati firmati quasi senza scioperi.

Pasquale Cascella

A BORDO DELLA HERMES - Due infermieri soccorrono un marinaio inglese ferito sullo Sheffield

Di quale «verifica» ha bisogno il Paese

cetera. Non è dunque il ministro, nella sua responsabilità costituzionale, che si pronuncia ma è il delegato di un certo partito. Questo palleggiamento di comportamenti provoca, allo stesso tempo, instabilità politica e un vuoto di riferimenti certi per le parti sociali.

Ma la cosa peggiore è che non si riesce a capire in che rapporto stia l'instabilità politica con le questioni gravi che tormentano il paese. Settimane orsono fu rasentata la crisi di governo per un insulto grossolano del ministro del Tesoro all'alleato socialista. Pochi giorni dopo l'onda della crisi tornò in altamarea a causa delle impennate concorrenziali del congresso democristiano. In queste ore, varata dalla Camera la legge sulle liquidazioni e in attesa del voto del 6 giugno, si è tornati a brandire la imminente «verifica» pentapartita come un'arma probabilmente destinata all'ultimo sangue (cioè a provocare le elezioni anticipate in autunno). Benissimo. Ma che ha a che vedere tutto questo con l'aumento della disoccupazione, con il ricatto confindustriale, con il Mezzogiorno, col dilagare del deficit pubblico, con l'espandersi della macchia sanguinosa della criminalità terroristico-mafiosa? Nessuno potrebbe rimproverare ai partiti di governo di ricercare una maggiore omogeneità d'indirizzo e addirittura di proporsi programmi per il prossimo biennio. Il fatto è che una chiara, anche aspra disputa sui contenuti di una strategia di governo non si riesce a vederla: non c'è stata al congresso dc, non s'è vista nelle repliche socialiste. L'unica cosa certa è che gli alleati-concorrenti si scrutano «armati da una più che giustificata diffidenza» (Craxi). Per cui è praticamente impossibile indagare sia pure solo allusivamente l'oggetto reale della famosa «verifica».

I lavoratori che scenderanno domani in sciopero vedono che nella crisi italiana tutto si annoda: dal potere contrattuale in fabbrica all'esistenza di un governo che governi. E tutti i cittadini devono essere consapevoli che se cede il baluardo operaio, a rimetterci non saranno solo i lavoratori dipendenti ma tutto il quadro di tenuta democratica, di rapporti sociali, di prospettive rinnovatrici del Paese. L'Italia ha realmente bisogno di una verifica per uscire dallo sfilacciamento e dall'insicurezza. Ma questo non sarà possibile se non si avvia, fin da ora, un processo da cui emerga nettamente uno schieramento riformatore senza più discriminazioni. E coloro che tra dieci giorni si recheranno alle urne sono chiamati, al di là dei loro legittimi interessi locali, a dare un diretto contributo a questa verifica reale, a questa costruzione di un'alternativa di cambiamento e di stabilità.

Enzo Roggi

Trauma a Londra per le perdite ma la Thatcher sempre più dura

dramma può essere solo agli inizi. La divisione si approfondisce. Da un lato c'è chi coglie l'occasione per rivendicare una condotta bellica ancor più risoluta («bombardiamo le basi sulla terraferma argentina»). Dall'altro c'è chi constata la tragica inutilità di una guerra i cui contenuti via via impallidiscono di fronte all'enormità del sacrificio di uomini e mezzi. È come un oggetto, sempre più astratto, svuotato al suo interno da una macchina scatenata che vuole solo affermare la sua tremenda capacità di distruzione. Nel tentativo di avvalorare un conflitto sempre meno giustificabile, gli esponenti governativi continuano ad inondare la scena con crescenti dosi di ideologia: «Combattiamo la battaglia per la democrazia contro la dittatura». Parlando ad un convegno di donne conservatrici, la Thatcher, ieri in abito scuro, come a lutto, il volto pallido, ha detto: «Malgrado queste perdite, non viene meno la nostra fiducia né la nostra determinazione».

Così la conflagrazione del sud Atlantico va avanti, percorrendo automaticamente le tappe obbligate dell'escalation militare e psicologica. La giornata dell'indipendenza argentina, 25 maggio, si è rivelata tristemente significativa per gli inglesi. A lungo si era aspettato, fin dall'alba, un attacco in massa che non era venuto. C'erano state alcune sortite isolate degli «Sky-hawks» e tre aerei erano stati abbattuti. Sembrava che i peggiori timori non dovessero realizzarsi. Ma verso l'imbrunire gli «Sky-hawks» hanno finalmente localizzato la loro preda a nord del canale che divide le due Falkland. Il cacciatorpediniere «Coventry» e la fregata «Broadsword» stavano agendo come «picchetto avanzato» (servizio di avvistamento radar) per tutto il resto della task-force che, come al solito, cerca di tenersi lontana dal raggio d'azione degli aviogetti nemici.

Gli «Sky-hawks» sono arrivati all'improvviso, a bassa quota, scagliando le loro bombe quasi in orizzontale, da distanza ravvicinata. Erano le 19.30. Il «Coventry», centrato in pieno, ha preso fuoco e, successivamente, si è capovolto ed è affondato. Aveva un equipaggio di 280 uomini. L'elenco provvisorio delle vittime parla di 20 morti e 20 feriti. Le operazioni di salvataggio sono durate tutta la notte. Il «Coventry» era gemello dello «Sheffield», incendiato il 4 maggio scorso in circostanze analoghe.

Un'ora dopo, la drammatica scena si ripeteva. Due caccia bombardieri argentini «Super Etendard» (di fabbricazione francese) riuscivano a cogliere di sorpresa l'«Atlantic Conveyor» e la sua scorta militare, a cento miglia dalla costa settentrionale delle Falkland. Grazie al rifornimento in volo (con un aereo-cisterna «Hercules») i due aeroplani avevano potuto estendere la loro autonomia per attaccare i mezzi navali inglesi da sud-est, cioè dalla direzione in cui nessuno si aspettava di vederli comparire. Volando a non più di 15-20 metri sul pelo dell'acqua, i due bombardieri eludevano completamente la sorveglianza radar: gli inglesi si sono accorti della loro presenza troppo tardi, solo quando hanno intercettato la conversazione radio fra i due piloti.

Due missili «Exocet» facevano il resto: l'«Atlantic Conveyor» era istantaneamente trasformata in un rogo e vani sono stati tutti i tentativi di salvarla. Aveva 170 uomini a bordo: quattro sono morti e una decina sono rimasti feriti.

Le fonti inglesi si consolano dicendo che i due «Super Etendard» hanno sbagliato, mancando un bersaglio più prezioso: la portaerei ammiraglia «Hermes» che navigava in parallelo al mercantile colpito. Il fatto è che la scomparsa di questo elimina una indispensabile fonte di rifornimento per la «testa di ponte» a San Carlos. L'«Atlantic Conveyor» era stata requisita dal governo tre settimane fa. Aveva a bordo due squadroni di «Harrier» come urgente rinforzo al potenziale aereo inglese, che (insieme alla vulnerabilità delle navi) si sta rivelando come il tallone di Achille della task-force. Pare che gli «Harrier» fossero già stati scaricati. Ma la grossa nave era ricolma di apparecchiature, armi, pezzi di ricambio: un vero e proprio arsenale con cui equipaggiare il contingente di sbarco inglese. In particolare recava i motori «Pegasus» (Rolls Royce) essenziali alla manutenzione degli «Harrier».

La perdita subita è incalcolabile e può avere conseguenze gravissime per il proseguimento della campagna militare. Anche una nave da guerra come il «Coventry» può essere rimpiazzata. Ed infatti sono dieci le nuove unità (fregate e «destroyer») che si sono ora aggiunte alla task-force a compensazione di quelle affondate («Sheffield», «Ardent», «Antelope», oltre al «Coventry», più un numero imprecisato di imbarcazioni danneggiate). Ma la funzione strategica dell'«Atlantic Conveyor» (con il pontile opportunamente modificato per il decollo-atterraggio) risulta insostituibile. L'essere riusciti a liquidare la nave con un attacco a sorpresa getta una pesante ombra di dubbio su tutto il resto del naviglio mercantile britannico che ancora aspetta di avvicinarsi alle Falkland per «scaricare» gli uomini e i mezzi necessari alla campagna di controinvasione. Ieri l'altro cinque navi da trasporto erano riuscite a completare con successo le operazioni di scarico nella baia di San Carlos. L'«Atlantic Conveyor» avrebbe dovuto sopraggiungere in nottata.

L'interrogativo ora si rivolge in modo particolare al grande transatlantico di lusso, la «Queen Elizabeth 2» (di 67 mila tonnellate) con il suo carico di 3500 soldati. Ecco perché il momento è così grave per gli inglesi. C'era un'atmosfera tesa, ieri, alla Camera dei Comuni, quando il ministro della Difesa, Nott, ha dovuto alzarsi a leggere il comunicato più doloroso da quando sono cominciate le ostilità. Il Parlamento si è associato al cordoglio per le vittime, ma nessuno ha osato spingere il discorso sulla urgente revisione tattica che le circostanze consiglierebbero. Il quadro non potrebbe essere più allarmante: il comando militare britannico ha sottovalutato la capacità di risposta argentina; l'intransigenza della Thatcher ha tagliato ogni spazio di manovra; la soluzione militare appare sempre più problematica. In queste condizioni è assolutamente necessario tenere aperta la porta dei contatti diplomatici.

È quello che consiglia l'opposizione laburista. Ma la Thatcher, completamente immersa nel ruolo di amazzone della guerra, continua a fare orecchi da mercante.

Antonio Bronda

Buenos Aires: colate a picco altre due navi britanniche

attaccato la flotta. Si traccia un bilancio trionfale: due unità inglesi affondate, altre due danneggiate, tre «Harrier» abbattuti, due elicotteri «Sea King» distrutti, attacchi terrestri contro la «testa di ponte» per «controllare il nemico e limitarne i movimenti». Insomma il quadro di un altro passo in avanti del conflitto, di una reciproca escalation, che lascia pensare ad un vortice militare da cui è esclusa ogni possibilità di negoziato.

E se toni trionfali venivano nelle ore scorse usati anche per parlare della situazione sul terreno a Soledad (la Falkland orientale) dove — si è detto — i marines inglesi non hanno tentato di avanzare, ma si sono limitati a fortificare le loro posizioni, gli interrogativi riguardano invece gli strumenti per portare avanti il conflitto, in una sorta di dibattito informale dentro le forze armate e tra gli esponenti politici. «Gli abbiamo affondato o danneggiato moltissime unità e molti aerei — ha detto un alto ufficiale — ma hanno una dotazione interminabile di mezzi, anche per l'aiuto degli Stati Uniti. Noi no. Dobbiamo ora trovare chi è in grado di aiutarci».

Il problema è proprio «chi» può aiutare. Di questo stanno discutendo le forze armate e il viaggio compiuto martedì notte dal gen. Galtieri alla Città di Commodoro Rivadavia, centro del teatro di operazioni, per consultarsi con i comandanti di prima linea viene letto in questo senso. «Dobbiamo chiedere aiuti a chi ce li dà. Del resto durante la seconda guerra mondiale la Gran Bretagna e gli USA per combattere Hitler non hanno forse accettato l'aiuto dell'URSS?», ha scritto nei giorni scorsi l'ex presidente della Repubblica gen. Levenston. Il nodo è proprio qui, se chiedere aiuti anche ai sovietici e quali conseguenze interne ed internazionali avrà questa richiesta che rischia di internazionalizzare il conflitto e di trasportarlo subito al piano di uno scontro Est-Ovest.

Fino ad ora, nel continente, solo il Brasile ha fornito armi, ma ancora in quantità e di tipo insufficienti. Il Venezuela si è offerto di farlo e le forze armate peruviane, contro il parere del presidente Belaunde Terry, hanno più volte dichiarato di essere disposte ad aiutare in ogni modo i loro colleghi argentini, non moltissimo dunque, se si fa il paragone con la potenza inglese più quella statunitense. Di qui il dilemma: chiedere o no l'aiuto dell'URSS? Una definizione ci dovrebbe essere nelle prossime ore, anche se condizionata dai risultati del dibattito al Consiglio di sicurezza dell'ONU e all'Organizzazione degli stati americani.

Ieri era atteso a Buenos Aires l'inviato del papa monsignor Achille Silvestrini con un messaggio destinato al presidente Galtieri, per annunciare la visita di Giovanni Paolo II a giugno in Argentina, per cercare di ridurre l'impatto qui e in America latina del suo viaggio in Gran Bretagna proprio nel pieno della guerra. Ufficialmente fino a ieri mattina non si era ancora detto nulla al proposito, se non che il presidente avrebbe ricevuto subito mons. Silvestrini. Ma l'ambiente era decisamente ostile. Ieri mattina «La Prensa» scriveva che il Vaticano «si è messo in una situazione che, per non qualificarla più pesantemente, ci accontenteremo di definire "equivoca". È un peccato che il conflitto dia luogo a tanti errori: che ci stiamo avvicinando a Cuba e Nicaragua, e forse persino a Mosca, che Washington si sia allontanata da noi. E ora ci sta venendo meno persino l'appoggio del Vaticano». Ma, terminava il giornale, non possiamo dimenticare che anche al tempo «delle nostre guerre di indipendenza e anche molto tempo dopo, la Chiesa era a fianco delle potenze europee, unita dalla Santa Alleanza, e oppositrice a morte delle nostre giovani repubbliche ispanoamericane».

L'altra sera un noto giornalista argentino mi diceva: «Ritorno adesso da un colloquio con alti ufficiali. In queste settimane, prima hanno cominciato a scagliarsi contro il colonialismo inglese, poi a gridare contro l'imperialismo statunitense. Oggi ho dovuto persino ascoltarli mentre criticavano aspramente il Papa. Roba da non credere in questo paese».

Giorgio Oldrini

Il Papa dopo Londra si recherà in Argentina

fra i vescovi inglesi i quali «si sono manifestati e continuano a manifestarsi unanimi nel sostenere l'assoluta impossibilità di una dilazione che, a loro parere, equivarrebbe a un annullamento». Per sottolineare il carattere esclusivamente religioso del suo viaggio Papa Wojtyla ha fatto rimarcare che «i rappresentanti del governo si sono spontaneamente ritirati da tutti i contatti previsti» e che il suo incontro con la regina Elisabetta si spiega perché ella «ha una specialissima posizione all'interno della Chiesa d'Inghilterra». Ha affermato, però, che proprio nell'ottica del suo viaggio apostolico, pregherà perché «alle due parti siano risparmiati spargimenti di sangue ed altri terribili effetti causati dalla guerra». Ha ripetuto, ancora una volta, che «la pace è possibile, è un dovere pressante».

Non c'è dubbio che la determinatezza con cui Giovanni Paolo II, dopo essersi consultato con i vescovi inglesi e argentini, ha messo in moto un meccanismo che domani lo porterà in Gran Bretagna e poi in Argentina, muta le vecchie categorie della prudente diplomazia pontificia. Prevale la sua scelta secondo cui il Papa va ovunque ritiene di dover andare se sollecitato dalla sua missione apostolica e se non vi sono altri ostacoli da parte dei paesi ospiti. Al fondo di questa logica c'è anche il suo disegno più volte espresso di recarsi in Polonia per pregare la madonna di Czestowchova. Questo problema non mancherà di essere riproposto nelle prossime settimane.

Naturalmente questo apostolato di presenza attiva in tutti i contesti storici, anche quando su di essi sovrastano i pericoli di una guerra aperta, porta con sé anche dei rischi. Questa peculiarità di Papa Wojtyla rispetto ai suoi predecessori, preoccupati di salvaguardare diplomaticamente una sorta di equidistanza della Santa Sede nei confronti di situazioni conflittuali, si dispiega ora in tutta la sua portata. Questo atteggiamento fa di Giovanni Paolo II un interlocutore attivo che, con le ragioni morali e religiose della Chiesa di cui è capo indiscusso, parla agli altri dell'uomo e del suo futuro. Forse pensa che, così facendo, nessuno potrà rimproverarlo di aver taciuto o di non aver fatto abbastanza per la pace in pericolo nel mondo.

Il viaggio di Giovanni Paolo II in Gran Bretagna non sarà, perciò, ricordato soltanto come il primo di un Papa nella nazione che nel 1531 si separò da Roma perché Clemente VII aveva negato il divorzio a Enrico VIII che voleva sposare Anna Bolena ripudiando la cattolicissima Caterina d'Aragona. L'aspetto ecumenico di questo viaggio rimane ed è di portata storica per la riconciliazione delle due chiese già preceduto da un significativo scambio di ambasciatori tra Santa Sede e Gran Bretagna. Ma le motivazioni che lo hanno voluto all'ultimo momento contro chi, anche in Vaticano, affacciava ragioni di opportunità, condizioneranno nel futuro la diplomazia pontificia. Papa Wojtyla mette alla prova il suo stesso pontificato con questi due viaggi che oggettivamente vengono ad assumere una connotazione del tutto particolare rispetto agli undici che lo hanno preceduto.

Alceste Santini

Ai lettori, agli abbonati

In questi giorni riceviamo numerose lettere e telefonate da parte di lettori ed abbonati che protestano per l'irregolarità con cui ricevono il giornale. Come abbiamo già scritto, tale situazione deriva dalle agitazioni sindacali in atto in tutte le aziende editoriali ed anche negli stabilimenti dove si stampa «l'Unità» per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro dei poligrafici, agitazioni che si manifestano con scioperi totali e con fermate parziali nei vari reparti produttivi, il che non consente di pubblicare tutte le edizioni ed in taluni casi il completamento della tiratura.

Siamo pienamente coscienti del disagio e dei sacrifici che ne derivano particolarmente agli abbonati che da questo stato di cose risultano i più pesantemente penalizzati. Di questo ci scusiamo. I nostri lettori sanno che «l'Unità» si è adoperata e si adopererà per una positiva soluzione della lunga vertenza. Facciamo quindi appello alla loro comprensione.

Premiati a Cannes tre film che esaltano uomo e libertà

Giacché, rielaborando poeticamente, nella loro più recente fatica, una «memoria collettiva» della guerra e della Resistenza, i due autori sono pervenuti a radicare del tutto naturalmente la storia di ieri — la storia degli umili, la storia «dal basso», che è poi la storia vera del genere umano — nella nostra tormentata attualità. In una ardita sintesi di spazio e tempo, il coraggio e la viltà, la violenza e la tenerezza, l'ansia solidaristica e l'egoismo, insomma i grandi sentimenti, i meravigliosi pensieri, ed il loro oscuro riscontro, che animarono di splendori e di ombre feroci una stagione indimenticabile dell'Italia moderna, ritornano nella Notte di San Lorenzo, *con una carica emotiva e razionale straordinaria. Messaggio di pace, di comprensione, di fraternità (come ha bene inteso la giuria del Premio ecumenico, rappresentativa delle culture cristiane, cattolica e protestante), che tanto più colpisce per la sua pertinenza nei nostri giorni cruenti, quanto più lo vediamo calato in una tesa, instancabile ricerca di linguaggio, di una comunicazione chiara e forte, dove forma e contenuto procedono affiancati, secondo il giusto passo, cioè, della creazione d'arte.*

Al paragone, e pur con tutta la simpatia, la stima, la gratitudine che suscitano la vivezza, l'efficacia giornalistica di una denuncia così schietta delle infamie del governo dei militari cileni, e maggiormente delle pesanti responsabilità di Washington nel golpe fascista del settembre 1973, Missing *risulta sopravvalutato, in particolare se alla Palma d'oro «ex aequo» si somma il premio all'attore Jack Lemmon (già laureato per* Sindrome cinese, *appena tre anni addietro). E se si considera che la «ex aequo» pone sul medesimo piano* Missing *e* Yol: *cioè, oltretutto, un film già garantito da una potente distribuzione hollywoodiana, ed un'opera bisognosa di promozione. E, comunque,* Yol *non costituisce solo un «caso»: le vicissitudini politiche di Güney (e del regista Serif Gören, a lui associato), la ripetuta e dura esperienza carceraria si riflettono certo sullo schermo, ma non esauriscono l'interesse di* Yol; *che, anzi, dimostra in modo folgorante la capacità di Güney di andare ben al di là del generico atto di accusa al potere, in divisa o in borghese, installato in Turchia, per documentare invece con pietà e dolore e una rara intensità di penetrazione, la realtà segreta del proprio paese, scavando nelle sue contraddizioni sociali, familiari, religiose, culturali, come in un corpo piagato.*

Si intende che la doppietta Yol-Missing *raggiunge, emblematicamente, due bersagli: i generali di Ankara (che avevano già chiesto alla Francia, con iniziativa provocatoria, l'estradizione di Güney) e il Dipartimento di Stato, di cui si conosce la goffa messa a punto sull'«affare» che* Missing *evoca, e che chiama in causa la mancata protezione (come minimo) delle autorità statunitensi nei riguardi degli stessi cittadini nord-americani simpatizzanti per Allende, e sorpresi in Cile dal golpe. Dunque, a un anno dall'avvento di Mitterrand, il Festival di Cannes dà un segnale di spregiudicatezza, che corrisponde a un nuovo costume parigino, diffuso dal ministero della Cultura al Quai d'Orsay. Anche se, personalmente, ameremmo che tanto spirito di indipendenza e di autonomia si incarnasse in gesti di politica estera (come nella questione anglo-argentina), finora meno avvertibili.*

Cacciata dalla porta del Palmarès, la diplomazia più tradizionale di Cannes ci rientra però dalla finestra, con il premio alla protagonista polacca (brava, senza dubbio) dell'ungherese Uno sguardo diverso, *che risarcisce in piccola misura l'Est europeo; con il premio «per la regia» al tedesco Werner Herzog (per* Fitzcarraldo, *girato in Perù); con il premio «per la sceneggiatura» al polacco Skolimowski, il cui film inglese echeggia con moderati accenti il dramma della sua patria; con una menzione, addirittura, per l'operatore fiammingo di* Invito al viaggio, *girato in Francia dall'italo-americano Peter Del Monte.*

E infine (ma al posto d'onore, nell'annuncio), ecco il Trofeo dei trentacinque anni di Cannes, attribuito al regista più anziano e illustre, fra quelli in gara e fuori: Michelangelo Antonioni. A nostro ricordo, solo altri due maestri della cinematografia mondiale avevano ottenuto una tale consacrazione: Orson Welles nel ventennale (1966), Luchino Visconti nel venticinquennale (1971).

Antonioni compie, tra qualche mese, il doppio dell'età attuale di Cannes: 70 anni. Ma Identificazione di una donna, *a prescindere da ogni nostra argomentata riserva, non è il lavoro di qualcuno che stia per ritirarsi in pensione. Arrivederci, dunque, al prossimo film.*

Aggeo Savioli

Incontro con Giuliano Pajetta sui diritti degli emigrati in RFT

FRANCOFORTE (G.M.) — I segretari delle Federazioni del PCI di Colonia, Francoforte e Stoccarda si sono incontrati a Francoforte, assieme al compagno Giuliano Pajetta, per un esame dei problemi di maggiore attualità che si presentano alle organizzazioni del partito nella RFT. La discussione ha messo in rilievo, anche da un esame della partecipazione degli emigrati alle manifestazioni del Primo Maggio e del successo delle delegazioni del 15 maggio, l'acutezza della situazione occupazionale e della urgente necessità di una maggiore presenza delle rappresentanze consolari italiane a tutela dei nostri emigrati, così come l'esigenza che sul piano governativo e su quello sindacale si intervenga perché cessino le discriminazioni che colpiscono i nostri emigrati.

La riunione ha anche delineato i programmi di lavoro delle Federazioni per i prossimi mesi, sia per l'attività di organizzazione e di propaganda del partito, in particolare per la campagna per la stampa, sia per la promozione di iniziative unitarie di tutte le associazioni democratiche e forze socialdemocratiche presenti nella RFT in difesa dei nostri lavoratori.

In serata, il compagno Giuliano Pajetta ha partecipato a una affollata riunione della sezione del PCI di Francoforte sul Meno.

Spadolini ha accettato l'invito di Begin a visitare Israele

ROMA — Il presidente del Consiglio Spadolini ha accettato l'invito a visitare Israele rivoltogli dal premier israeliano Begin tramite l'ambasciatore di Tel Aviv a Roma. La data della visita verrà fissata attraverso i canali diplomatici.

La decisione è stata accolta con soddisfazione in Israele dove un portavoce governativo ha detto che Spadolini sarà ricevuto «con molto calore, come spetta a un amico». Secondo fonti informate, circola inoltre la voce di una prossima visita in Israele del ministro della Difesa Lagorio.